

L'inchiesta Jacini

LE PREMESSE

«Oggi i veri baroni della ricchezza e della influenza sociale e politica, non sono più i proprietari, ma i banchieri», era l'amara considerazione di Stefano Jacini nel suo volume su *I risultati dell'inchiesta agraria*, dato alle stampe nel 1884¹. Era questa una consapevolezza già chiara a politici e ministri fin dai primi anni dell'unità, quando gli investimenti nell'agricoltura diminuivano da parte dei medi possidenti, mentre non pochi fra i maggiori proprietari stornavano i propri investimenti dalla terra per indirizzarli verso i più redditizi impieghi finanziari. Già alla fine degli anni '60, il mito dell'Italia agricola, giardino d'Europa, espressione sismondiana ripresa con rimpianto dallo stesso Jacini, stava tramontando. Alla fine degli anni '60, sotto la pressione di Alessandro Rossi, che chiedeva un'inchiesta industriale², e una più chiara e demistificata conoscenza dell'Italia rurale, Marco Minghetti, ministro per pochi mesi, poneva le basi delle due inchieste.

Mentre l'inchiesta sull'industria avrebbe fatto conoscere i primi risultati in pochi anni, quella sull'agricoltura avrebbe subito non pochi ritardi, sia per le diverse angolature con cui si voleva affrontarla, sia per le resistenze della parte padronale, talché l'Inchiesta agraria, poi conosciuta col nome del suo presi-

* *Università di Pisa*

¹ L'edizione dell'opera, cui faremo riferimento, è: S. JACINI, *I risultati della Inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria. Introduzione di Giacomina Nenci*, Einaudi, Torino, 1976.

² Marco Minghetti istituì presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, un Consiglio dell'Industria per stabilire contatti con i dirigenti del settore industriale che stava acquisendo un peso sempre più rilevante, cfr. Regio Decreto, 5 agosto 1869, n. 5210.

dente Stefano Jacini, sarebbe decollata solo alla fine del 1877 e i suoi risultati si sarebbero conosciuti solo alla meta degli anni '80.

L'*Inchiesta agraria*, dopo la sua definitiva stampa e la interpellanza dello stesso Jacini per promuovere la discussione sui risultati di essa, rimase un ricco monumentale documento, con i suoi 15 volumi divisi in 22 tomi, e con le magistrali conclusioni dello stesso presidente; tuttavia non stimolò alcun rivolgimento dei metodi di conduzione nelle campagne, né alcuna revisione dei contratti agrari, né tanto meno stimolò l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura, proprietà e classi lavoratrici. La mutata situazione internazionale, con cui la stagnante agricoltura nazionale, in tante regioni, doveva misurarsi, indusse la proprietà e le sue rappresentanze a optare per altre scelte: l'incremento dei dazi sui prodotti della terra, non certamente funzionali a una modernizzazione delle colture e dei rapporti sociali nelle campagne. In effetti la crisi agraria «pur ripercuotendosi su tutti i ceti legati alla produzione agricola, e in special modo sui più umili, fu in primo luogo crisi della borghesia rurale, dei proprietari e affittuari grossi e medi; dei ceti, cioè, che avevano rappresentato e tuttora rappresentavano quantitativamente la maggioranza della classe dirigente»³, che dalle presenti difficoltà fu stimolata alla ricerca di investimenti più remunerativi rispetto ai tradizionali miglioramenti agrari.

Così l'*Inchiesta* cadde presto nel dimenticatoio, come tristemente osservava il nipote, Stefano Jacini Jr., nel lavoro biografico sul nonno *Un conservatore rurale della nuova Italia*; nello stesso anno, 1926, centenario della nascita del deputato e studioso lombardo, si ebbe la sola ripubblicazione del *Proemio* e dei *Risultati dell'inchiesta*, preceduti dalla esauriente *Prefazione* di Francesco Coletti su *Stefano Jacini e l'agricoltura italiana*, che offre un largo panorama degli studi agrari da lui condotti fin dal periodo preunitario⁴. A parte la doverosa menzione dell'inchiesta in studi sull'economia italiana di Plebano, Corbino, Luzzatto, si sarebbe dovuto attendere il 1958, quando, in un periodo di rinnovato interesse politico per il dibattito sull'agricoltura italiana, fu dato alla stampa l'eccellente e approfondito studio di Alberto Caracciolo, che dava conto della genesi, dei consensi e dissensi all'interno della stessa Giunta, in particolare della diversa concezione del lavoro sostenuta dal commissario Bertani, e di tutto l'immane lavoro di coordinamento e personale affrontato dal

³ G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino, 1956, p. 415.

⁴ S. JACINI JR., *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Laterza, Bari, 1926; S. JACINI, *L'Inchiesta Agraria. Proemio – Relazione finale – Conclusioni dell'inchiesta sulla Lombardia – Interpellanza al Senato. Introduzione di Francesco Coletti. Cenni biografici del nipote Stefano Jacini*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza, 1926.

presidente⁵. Pochi anni dopo nella collana di *Storia del parlamento italiano*, era edito un volume su *L'inchiesta Jacini*, a cura e con *Introduzione* di Domenico Novacco, sulla «preistoria dell'inchiesta agraria». Si tratta di una utile raccolta di documenti, per lo più riassunti, sul lungo cammino dell'inchiesta, sulla giunta, con succinti estratti dalle singole relazioni e dalla relazione finale⁶.

Naturalmente l'Inchiesta non è stata ignorata in opere generali sul periodo, e in articoli dedicati alle discussioni svoltesi su liberismo e protezionismo in funzione del decollo dell'economia nazionale⁷. Si iscrive in questa corrente di studi il denso capitolo su *Il liberismo economico e l'Inchiesta Jacini* nella monografia di M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*⁸.

Come accennato all'inizio, nel settembre 1869, Minghetti sottoponeva al consiglio superiore dell'agricoltura un progetto di inchiesta sulle condizioni della produzione e dei prodotti agricoli. Lo studio della proposta e la redazione di un questionario-base fu affidato a tre membri, i parlamentari, Cantoni, Grattoni e Morpurgo. Il lavoro di questa commissione, durato un anno, produsse il questionario, curato da Morpurgo, che avrebbe dovuto rappresentare la base per un'indagine sull'agricoltura, omogenea a livello nazionale⁹. Nello stesso periodo, utilizzando i dati forniti dai comizi agrari¹⁰, G. Cantoni poté sottoporre al Ministero una prima *Relazione sullo stato dell'agricoltura italiana*, in cui il territorio nazionale veniva diviso in undici regioni agronomiche, dato acquisito, discusso, e sostenuto dallo stesso Jacini nelle prime discussioni sulla ripartizione territoriale dell'Inchiesta, che tuttavia prevede una ripartizione in dodici comprensori.

Le due indagini si distinguevano per un'ottica sostanzialmente diversa: mentre quella del Cantoni era volta alla conoscenza della produzione e della proprietà, quella di Morpurgo avrebbe inteso privilegiare un taglio rivolto anche ai rapporti esistenti fra proprietari e coltivatori, nonché alle condizioni economiche delle popolazioni agricole.

⁵ A. CARACCILO, *L'Inchiesta Agraria Jacini*, Einaudi, Torino, 1958.

⁶ D. NOVACCO, *L'Inchiesta Jacini*, in *Storia del Parlamento Italiano*, a cura di N. Rodolico, Flaccovio, Palermo, 1963, vol. XVII.

⁷ Si sono impegnati su questi temi un vasto numero di storici da Emilio Sereni, ad Antonio Cardini, a Giuseppe Are, a Silvio Lanaro, a Luciano Cafagna, a Giampiero Carocci, il quale nel vol. *Agostino Depretis*, cit., ha rivolto particolare attenzione agli anni e personaggi centrali nell'inchiesta.

⁸ M.G. MISSAGGIA, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Olschki, Firenze, 2003. L'autrice discute ampiamente quella storiografia che ha individuato in liberismo e mezzadria un mezzo di conservazione sociale e nel protezionismo una condizione imprescindibile per il decollo dell'economia italiana fra otto e novecento.

⁹ D. NOVACCO, *L'inchiesta*, cit., p. 11, nota 8.

¹⁰ Le risposte ai questionari inviati da Carlo de Cessare ai comizi agrari, per conto del Ministero, non sempre risultarono veritiere e affidabili, *ivi*, p. 12.

Non si può trascurare un'altra proposta di inchiesta, promossa nel giugno 1870 da Paolo Boselli, sulla condizione della classe operaia, in cui un peso notevole era assegnato anche al lavoro nelle campagne, comprensivo di quello delle donne e dei fanciulli. I temi delle tre indagini sarebbero confluiti nelle discussioni preliminari alla inchiesta Jacini, avrebbero determinato un durevole e pressoché insanabile dissenso fra il presidente della giunta e Agostino Bertani, e fatto emergere divergenti indirizzi fra alcuni commissari.

Il 5 dicembre 1871 il deputato Bertani, noto esponente della sinistra democratica, medico, mazziniano e garibaldino¹¹, presentò una proposta di «inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia». Questa proposta, che si fregiava di cinquanta firme di alcuni fra i più noti esponenti della Sinistra, di un significativo numero di deputati meridionali e di esponenti della grande proprietà, era finalizzata a «riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale»¹². Questo assunto poteva essere condiviso anche dalla Destra più tradizionale, che, fin dagli anni seguiti al '48, aveva temuto gli esiti facinorosi del malcontento nelle campagne.

Solo alcuni mesi dopo, il 7 giugno 1872, Bertani poté illustrare la sua proposta in un articolato discorso in cui chiariva i fini del suo progetto, di cui è opportuno citare alcuni punti: l'inchiesta avrebbe dovuto essere parlamentare e non governativa, al fine di raggiungere un maggiore prestigio e visibilità. Non si nascondeva che non avrebbe incontrato il favore dell'opinione pubblica, in quanto avrebbe messo in evidenza il nesso fra disagio nelle campagne, brigantaggio negli anni passati, e le sempre più pressanti e attuali rivendicazioni sociali. Bertani denunciava inoltre il fatto che l'incremento della produzione agraria e di conseguenza del reddito, avrebbe dovuto essere strettamente correlato al miglioramento della condizione umana e sociale delle masse contadine. «L'indirizzo pratico dell'inchiesta – secondo il relatore – dovrebbe essere quello di esaminare appunto quelle condizioni (dei contadini) per venire in seguito a conoscere quali siano le altre che mantengono le nostre terre infruttifere e deserte»¹³.

Su questi indirizzi Bertani sarebbe stato in sintonia con i futuri postulati dell'inchiesta Jacini, mentre se ne sarebbe allontanato rispetto alla priorità

¹¹ L. CORTESI, *Agostino Bertani e l'inchiesta agraria Jacini*, «Società», XV (1959), pp. 587-609; J.W. MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze, 1888; D.B.I., *ad vocem*, a cura di B. Di Porto.

¹² A. CARACCILO, *L'inchiesta*, cit., p. 29, e a p. 35 nota 41 i nomi dei firmatari della proposta.

¹³ *Ivi*, pp. 29-30. Il discorso di Bertani è raccolto in *Discorsi parlamentari di Agostino Bertani*, a cura della Camera dei deputati, Roma, 1913, pp. 188 sgg.

che lui voleva assegnare anzitutto a «raccolgere i dati precisi intorno alle condizioni in cui versano le classi lavoratrici» delle campagne, e soltanto dopo interessarsi di quelli che concernono la produzione del suolo, e le cause che ne bloccano una maggiore redditività.

Sarebbe stato il presidente del consiglio Lanza a bloccare sul nascere l'iniziativa e impostazione di Bertani; pur lodandone l'opportunità, non ne coglieva l'utilità dal momento che già esisteva una proposta Guerzoni per un'inchiesta sulla classe operaia, affidata a Paolo Boselli, mentre si chiedeva anche perché mai non andava bene un'inchiesta governativa, compiuta dall'amministrazione centrale, mentre il deputato della sinistra ne auspicava una parlamentare. Infine Lanza chiariva il principale timore che l'inchiesta sui contadini proposta dal democratico Bertani potesse suscitare «vane speranze» nei ceti «sofferenti», tali da «esacerbarne anziché allenirne i dolori». In definitiva Lanza schivava il nucleo centrale del problema posto da Bertani sulle cause dei disagi dei lavoratori della terra e dei conflitti con la parte padronale, per tornare a sostenere una ricerca «generale di “progresso” e di “ricchezza” di tutta l'agricoltura»¹⁴.

Si trattava proprio della posizione temuta da Bertani: in questo modo le sofferenze degli agricoltori sarebbero servite per chiedere sgravi per la parte possidente: in definitiva è quanto avvenne in seguito dopo la conclusione dell'inchiesta Jacini, anche se non totalmente imputabile alle sue conclusioni finali.

Negli anni successivi le primitive finalità del progetto Bertani non furono mai del tutto insabbiate, ma accolte in parte in diversi altri progetti di inchiesta; nella ricerca del deputato Castagnola, in cui le stesse indagini statistiche apparivano intese a svuotare «le noiose pretese dei deputati pervasi da eccessivo zelo sociale»¹⁵.

Finché nel '74 lo stesso Minghetti, che per primo aveva posto la questione, si fece promotore insieme al suo ministro dell'agricoltura Gaspare Finali di un progetto governativo, sottoscrivendo il 27 maggio i due articoli sulle *Spese straordinarie per provvedere ad un'inchiesta agraria*. Le due inchieste, affidate una a Coppino, sui lavoratori della terra, l'altra già citata a Boselli, sugli operai dell'industria venivano unificate, segnando così la fine del prevalente interesse sociale per cui si era battuto finora Bertani. Si voleva un'inchiesta «estesa, oltre che alle classi lavoratrici, anche all'agricoltura, e senza che nell'indagine sua prevalesse più l'interesse per quell'industria che per gli agricoltori, o quello dei

¹⁴ *Ivi*, pp. 27-31.

¹⁵ *Ivi*, p. 36.

proprietari sopra i lavoratori»¹⁶. Lo spettro delle indagini su cui avrebbe dovuto esercitarsi la ricerca risultava molto ampio, condizioni economiche, culturali, istruzione agraria, rapporti con la parte padronale. Il progetto riceveva l'assenso della stampa di Destra, ma anche lo stesso Bertani, ormai rinunciatario rispetto alla sua prima impostazione, accettava il nuovo indirizzo e firmava un documento con Boselli, e, col passar del tempo, avrebbe visto sempre più stemperata la vena sociale del suo progetto. Sarebbero trascorsi addirittura due anni, quando, su sollecitazione dello stesso Bertani, l'11 marzo 1876, a cinque giorni dalla caduta della Destra, il ministro Finali consegnava i materiali per l'inizio della discussione sulla Inchiesta, inserendola all'ordine del giorno delle prossime sedute della Camera dei Deputati¹⁷.

LA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

Nonostante il rivolgimento parlamentare, che aveva cancellato definitivamente il potere della Destra Storica, il nuovo governo e il nuovo ministro dell'agricoltura Majorana Calatabiano rispettarono il calendario previsto dal precedente governo riguardo alla inchiesta agraria. Così la discussione poté iniziare alla Camera dei Deputati il 26 aprile 1876. Il relatore Boselli, pur non discostandosi dai precedenti interventi, e insistendo sulla necessità dell'inchiesta più per «motivi etici e filantropici» piuttosto che economici e politici, ne dichiarava l'opportunità per conoscere la condizione dell'agricoltura nelle diverse regioni, stabilire quali rimedi opporre alla concorrenza dei grani americani, e assumere una migliore consapevolezza sulle condizioni della classe contadina. Le difficoltà della vita nella campagne, ampiamente denunciate dalla pubblicistica da diversi anni, comprometteva la stessa offerta di lavoro subalterno e bracciantile e induceva le masse rurali a rifugiarsi in un crescente flusso migratorio, preoccupante per i proprietari e incomprensibile per tanta parte dell'opinione pubblica.

La relazione di Boselli individuava gli indirizzi su cui si sarebbe poi mossa l'Inchiesta, pur mantenendo una notevole vaghezza circa le sue finalità. L'inchiesta non cercava, ne voleva denunciare colpevoli dell'attuale stato dell'agricoltura, bensì aveva lo «scopo di determinarne l'indole e l'estensione

¹⁶ *Ivi*, p. 38.

¹⁷ Sulle discussioni alla Camera e al Senato, D. NOVACCO, *L'inchiesta Jacini*, cit., pp. 28-47; ved. anche il capitolo su *La crisi agraria*, in G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino, 1956, pp. 415-460.

e d'indagarne le cause. Se vi sono dei mali, essa mira a ricercare quali rimedi possono o guarirli o alleviarli, senza del rimanente promettere cure impossibili o trasformazioni prodigiose»¹⁸.

La prima relazione, tenuta da Pasquale Villari, era giustamente attesa in quanto soltanto l'anno precedente erano apparse su «L'Opinione», le sue *Lettere Meridionali*, modello e stimolo di tante future inchieste sul Mezzogiorno. Con un discorso «severo e coraggioso», sosteneva che non potevano essere disgiunti, come aveva fatto Boselli, i due problemi della produzione agraria e quello dei rapporti sociali nelle campagne. Villari aveva presenti i problemi del Meridione, ma conosceva altrettanto bene quelli del centro Italia, della Toscana in particolare. Non mancava pertanto di portare un'argomentata critica ai sostenitori dell'economia classica, che, fiduciosi nelle «armonie economiche», sostengono che il benessere del contadino non può venire che dall'incremento della produzione. Questa solidarietà economica fra parte padronale e lavoratore della terra, mito fondante e persistente della concezione mezzadril-georgofila toscana, era ormai venuto meno nelle campagne, così che era necessario capirne le cause e provvedere i rimedi¹⁹.

Anche Toscanelli avvertiva che non si poteva ignorare il malcontento delle classi povere, né riteneva che fosse direttamente connesso alla maggiore o minore ricchezza globale di una determinata zona agraria, perché in generale la manodopera risultava peggio trattata dove più alta era la rendita. A conclusione del suo intervento raccomandava: «Spero che la Commissione non si spaventerà delle parole comunismo e socialismo, e che guarderà in faccia la questione»²⁰. Altri, come il deputato piemontese Corte si facevano portavoce della grande possidenza e nell'inchiesta vedevano l'occasione per rintuzzare le affermazioni di sfruttamento nei confronti dei braccianti. Mentre il Caranti ritenendo che si stesse seminando discordia fra le classi rurali, fino a ora così unite, invocava la necessità di capitali e sicurezza contro i furti campestri. Osservazione a cui più seriamente avrebbe risposto Toscanelli. Anche Minervini imputava tutte le difficoltà dell'agricoltura unicamente dovute al peso dei tributi. Lo stesso ministro dell'agricoltura Majorana Calatabiano non si

¹⁸ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Documenti*, 1876, n. 68 A, p. 5. Come in precedenti interventi, Boselli sosteneva la necessità di precisi indirizzi per far fronte alla concorrenza americana, e al tempo stesso poneva l'accento sulle condizioni di arretratezza e malessere della classe contadina, sempre più interessata all'emigrazione, fenomeno preoccupante per la proprietà, che solo in seguito ne avrebbe scoperto i benefici di salvaguardia contro una maggiore pressione sociale nelle campagne.

¹⁹ D. NOVACCO, *L'inchiesta Jacini*, cit., pp. 29-30.

²⁰ In termini altrettanto accorati di quelli usati da Villari si esprimeva il 27 aprile il conservatore Giuseppe Toscanelli, cfr. A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., pp. 40-41.

impegnava in una vera difesa della legge, finendo per asserire che ogni problema di ordine economico, politico e morale è problema sociale; il significato di *questione sociale* «è un altro – concludeva – potrebbe darsi che ci sia un po' d'esagerazione sociale».

Nonostante la fiacca difesa del ministro, le chiare convergenze dei due principali schieramenti verso neppure troppo celate riserve nei confronti dell'inchiesta, la legge istitutiva era approvata dalla Camera, il 2 maggio 1876, con 235 voti a favore e 55 contrari.

Si dovette attendere l'anno successivo per veder ripresa la discussione alla Camera Alta: il primo intervento fu quello di Maffeo Pantaeoni, che criticò sia l'esiguità della somma stanziata per condurre un'inchiesta tanto vasta, sia i tempi ristretti, solo due anni, pochi per un lavoro eseguito con serietà e profondità di ricerca, visto il deplorabile stato di miseria nelle campagne, tale da indurre larghe masse all'emigrazione. Al Senato avrebbe trovato una voce più chiara la pattuglia dei contrari, o almeno di coloro che formulavano riserve sulla inchiesta e la sua impostazione. De Cesare la trovava inutile dopo la pubblicazione della *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio dal 1870 al 1874*, che aveva colmato ogni lacuna sullo stato delle campagne, e «consumerebbe denaro inutilmente e per giunta ecciterebbe fallaci speranze, le quali sarebbero seguite da amare delusioni con infinito danno per la cosa pubblica»²¹.

Riserve e suggerimenti diversi sarebbero piovuti da Bembo, relatore, a favore delle medie fortune, e favorevole ad accorgimenti tecnici, fiscali e politici capaci di attirare investimenti sulla terra. Altri come Lampertico e Alfieri si univano alla proposta di De Cesare per un rinvio di giorni in maniera da stabilire un nuovo testo di legge «che illuminasse sulla opportunità – così Carlo Alfieri – di alcune disposizioni legislative, come ad esempio sulla questione dell'emigrazione o sulla riforme dei tributi»²². Un'ampia contestazione delle tesi di De Cesare era avanzata da G. Pepoli, mentre tiepida era rimasta la difesa da parte dello stesso Majorana. Di fronte alle tante resistenze lo stesso presidente del consiglio Depretis decise di intervenire contro le apprensioni delle classi conservatrici preoccupate di vedere turbata la quiete delle classi lavoratrici con l'inchiesta decisa dai due grandi corpi dello Stato, e assicurava che le popolazioni agricole sarebbero state «grate a chi va per conoscere e guarire quei mali che non si possono guarire che con l'affetto e con lo studio»²³.

²¹ D. NOVACCO, *L'inchiesta Jacini*, cit., p. 39.

²² *Ivi*, p. 41.

²³ Lo stesso Depretis temendo che le resistenze fossero ben più larghe del previsto ritenne oppor-

La commissione senatoriale tuttavia oltre a raccomandare che non mancassero i mezzi per condurre a fine l'inchiesta, inseriva una ambigua raccomandazione affinché «la Giunta a ciò deputata (...) circoscriv(esse) il campo della medesima». La legge con questo emendamento (70 voti favorevoli, 33 contrari), il 21 febbraio sarebbe tornata alla Camera e approvata definitivamente il 13 marzo.

La legge «per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola», da compiere in due anni e con la spesa di L. 60.000, fu promulgata sulla «Gazzetta Ufficiale» il 15 marzo 1877, e subito dopo le due assemblee e il governo procedettero alla nomina dei commissari per la giunta. La Camera dei deputati, con voto dell'assemblea scelse Morpurgo, Bertani, Angeloni e Toscanelli. Il presidente del Senato nominò commissari Berti Pichat, Ciccone (sostituito poi da De Siervo), Jacini, e Nobili Vitelleschi. Il ministro indicò i parlamentari Branca, Damiani, Fossa, Salaris²⁴.

LA PRESIDENZA DI STEFANO JACINI

La Giunta riunitasi per la prima volta il 30 aprile, fin dagli inizi, non ebbe vita facile²⁵. La sua stessa composizione poteva farlo presentire, composta come era di un nucleo prevalente di uomini di sinistra, fra cui alcuni grandi proprietari terrieri, e solo da tre esponenti della vecchia Destra, Jacini, Morpurgo e Nobili Vitelleschi. Tuttavia il dissenso manifestatosi fin dalle prime riunioni non avrebbe riguardato la diversa appartenenza politica, in quanto quasi tutti erano concordi sulla impostazione della inchiesta prefigurata da Jacini unicamente come tecnico-agraria, mentre da questa concezione si discostava il primo promotore di questa indagine, Agostino Bertani, fautore di un orientamento sociale. Concordi presidente Jacini e vicepresidente Bertani sul metodo

tuno un suo intervento, con cui respinse le osservazioni di Alfieri e di Lampertico e le preoccupazioni dei conservatori nei confronti dell'inchiesta, *ivi*, p. 43.

²⁴ Durante i lunghi lavori della giunta si assistette ad alcune sostituzioni di commissari. Morti Fossa e Bert Pichat, quest'ultimo fu sostituito dal senatore Tanari. Il posto di Fossa fu ricoperto da Morpurgo, il quale dopo essersi dimesso e sostituito da F. Meardi, rientrò nella Giunta, di nuovo nominato dal governo. Toscanelli, senza dimettersi, abbandonò i lavori e fu sostituito da Carlo Massimiliano Mazzini, unico non parlamentare, cui fu affidata la relazione sulla regione Toscana.

²⁵ Già il giorno 29, prima dell'inizio dei lavori, Jacini aveva annunciato le sue dimissioni, presto rientrate. Il gesto del futuro presidente, pare non fosse diretto contro l'impostazione di Bertani, ma rappresentasse un messaggio rivolto a Depretis per rivendicare una piena autonomia di procedimenti e di tempi per le conclusioni.

da seguire attraverso ricerche su fatti, su acquisizione di risultati di precedenti indagini, fino a convergere in una relazione finale, le differenze si palesarono subito sulla divisione del lavoro da condursi sulla base di compartimenti, scelti in base ad affinità locali, e non seguendo le preesistenti configurazioni regionali. Jacini tuttavia, già alla prima riunione, aveva presentato una razionale divisione di dodici regioni assegnate ai diversi commissari²⁶.

Le divergenze sull'indirizzo, sull'obbiettivo e sul fine dell'inchiesta non tardarono a essere messi in evidenza da Bertani, nella riunione della giunta del 3 maggio. L'oggetto della ricerca avrebbe dovuto investire tre questioni: 1° la situazione della proprietà in Italia; 2° le caratteristiche della produzione e delle coltivazioni; 3° le cause delle condizioni dei lavoratori dal punto di vista fisico, economico e morale. Per soddisfare questi tre quesiti perciò ogni commissione avrebbe dovuto dividersi in sottocommissioni, di quattro membri, capaci di meglio soddisfare i quesiti proposti, e fare emergere quei dati di carattere politico-sociale, cui era principalmente interessato. Questo tipo di indagine avrebbe permesso una conoscenza delle condizioni igienico-sanitarie della popolazione nelle campagne, mentre i commissari nominati avrebbero potuto condurre i loro studi sui compartimenti assegnati.

L'opposizione di Jacini e della maggioranza fu immediata anche di fronte a ulteriori precisazioni di Bertani, che chiedeva particolari indagini su alcune regioni più colpite dalla pellagra, o dove più ampi erano i terreni incolti²⁷. Il

²⁶ Jacini seguì sostanzialmente i criteri geografici adottati da commissioni che avevano lavorato sull'argomento in precedenza. I dodici membri della commissione avrebbero dovuto stendere le relazioni sulle diverse aree assegnate: Sicilia, Abele Damiani; Sardegna, Francesco Solaris; Lucania e Calabria, Ascanio Branca; Campania, Mattia Farina; Abruzzi-Pugli-Molise, Giuseppe Angeloni; Lazio-Umbria, Francesco Nobili Vitelleschi; Emilia-Marche, Carlo Berti Pichat; Toscana, Giuseppe Toscanelli; Liguria, Agostino Bertani; Piemonte, Pietro Fossa; Lombardia Stefano Jacini; Veneto, Emilio Morpurgo. Cfr. Inchiesta Jacini, *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. I, p. 115. Questo volume contiene il *Proemio del Presidente* (Stefano Jacini, *Senatore del Regno*), – *comunicazioni dei singoli commissari – documenti diversi. Processi verbali delle adunanze della Giunta – Generalità dell'Italia agricola*. Alle nomine dei commissari segue il programma questionario affidato alla giunta, concernente terreno, clima, distribuzione della popolazione, fattori della produzione agraria, credito agrario, viabilità, Proprietà fondiaria (divisione della proprietà e sua influenza su agricoltura), relazioni fra proprietari e coltivatori, condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

²⁷ Il dissenso di Bertani con la impostazione di Jacini si era palesato fin dalla prima riunione, quando aveva fatto notare che egli non si sentiva di rivaleggiare con altri commissari che con più competenza potevano «discutere sulle questioni di proprietà», mancandogli la necessaria competenza legale, «ma sente però di poter compiere degli studi sulle condizioni fisiche, economiche e morali dei coltivatori». Il presidente concludeva che obbiettivo di Bertani sarebbe stato una divisione «dei temi, mentre egli (Jacini) propone una divisione delle zone», *Atti della Giunta*, cit., pp. 147-148. Le differenze fra le due concezioni si sarebbero trascinate nelle ri-

presidente poneva fine al dibattito facendo pubblicare sulla «Gazzetta Ufficiale» una nota della giunta contraria alla concezione dei tre settori di indagine separati, cui a breve sarebbe seguito il questionario guida del lavoro dei commissari.

Le pronte dimissioni di Bertani, motivate dal fatto di non poter far fronte da solo al lavoro per il compartimento ligure di sua competenza, suscitarono un notevole panico all'interno della commissione, che temeva di vedere sfumare sul nascere il lavoro progettato. Le dimissioni del deputato della sinistra, vicino a Depretis, potevano creare un grave caso politico, cui si cercò di rimediare attraverso la mediazione di Morpurgo e Salaris, e soprattutto con la concessione a un commissario, o a un gruppo di commissari, di studiare particolari argomenti per materie anziché per regioni. Forte della riconosciuta posizione, Bertani tornato nella Giunta, richiese che gli fosse dato l'incarico di studiare l'*Igiene del contadino italiano*. Concessione accordatagli e di cui in seguito seppe fare buon uso.

La diversità di concetti fra i due, presidente e vice, si sarebbe protratta fino al termine dell'inchiesta. Dissenso fra colui che ne aveva la paternità, Bertani, e Jacini che era riuscito a imporre i propri concetti e un personale metodo di indagine da lui già sperimentato nelle sue ricerche sulla *Proprietà fondiaria in Lombardia*. Indubbiamente Stefano Jacini era la personalità più rilevante fra i commissari, eccelleva per la sua esperienza ministeriale fin dal primo governo cavouriano, poi con Ricasoli e per altri ripetuti incarichi ministeriali, per la sua produzione scientifica apprezzata fin dal periodo preunitario da studiosi come Ridolfi e da agronomi stranieri come Laveleye.

Così le due anime dell'inchiesta si scontravano, una prevalentemente rivolta alle condizioni della proprietà agraria nei diversi tipi di conduzione che caratterizzavano le Italie agricole, l'altra indirizzata alla conoscenza delle condizioni igieniche delle popolazioni finiva per configurarsi come una controinchiesta, per conto della Sinistra governativa rispetto alla inchiesta parlamentare di Jacini. Bertani avrebbe sfruttato a lungo della protezione di Depretis, disposto a concedergli la stesura di un codice sanitario e ad accordargli una ulteriore sovvenzione per questo supplemento di ricerca. Questo nuovo incarico non sarebbe stato visto di buon occhio da Jacini, il quale avrebbe risposto

unioni seguenti. Da una parte Bertani fermo nella convinzione che «lavori molto migliori si avrebbero se si lasciasse libertà agli scrittori di trattare ciascuna delle sei grandi parti in cui si divide il programma» senza attenersi a divisioni territoriali, dall'altra Jacini e altri commissari, più concilianti verso il deputato di sinistra vicino a Depretis, gli avrebbero consentito di farsi «coadiuvare da chi stimerà conveniente», ma l'incarico era affidato a lui solo. *Ivi*, *adunanza 10 maggio 1877*, pp. 168-171.

con nuove dimissioni, presto rientrate, angosciato peraltro dalle difficoltà con cui procedevano i lavori della Giunta, minata dai ritardi nella stesura dei testi di alcuni commissari, e dall'abbandono dell'incarico da parte di Toscanelli, sostituito da Carlo Massimiliano Mazzini.

Le complicazioni dell'inchiesta e i disagi dello stesso Jacini, fra il 1878 e il 1881, punteggiati dalle ripetute dimissioni dello stesso presidente, dai rinnovati dissensi di Bertani nei confronti del resto della Giunta, nonché dai notevoli problemi economici che travagliarono la vita e l'impresa economica dello stesso Bertani²⁸, dalle critiche della stampa per l'inchiesta che avrebbe dovuto fornire i suoi risultati in due anni, e ancora nell'80 si sapeva lontana dalla conclusione, meriterebbero una trattazione particolare, atta a illuminare diversi lati e ipoteche politiche dell'inchiesta, egregiamente individuati nei suoi momenti iniziali da Alberto Caracciolo.

Di fronte a tante pressioni Jacini nel 1881 si vedeva costretto a dare alle stampe un *Proemio. Il problema agrario in Italia e l'Inchiesta*, in cui esaminava le difficoltà, i concetti formati nella Giunta e il metodo da questa seguito per eseguire l'inchiesta²⁹. Si trattava di una sintesi del lavoro più ampio che avrebbe visto la luce per la prima volta nel 1884, ristampato con minime varianti nell'85, quale *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*³⁰.

Nel *Proemio* erano condensati i primi risultati dell'Inchiesta e soprattutto l'ideologia con cui Jacini e il ceto dirigente italiano avevano affrontato la questione in vista delle provvidenze da apportarvi. Se si vogliono far rifiorire le condizioni dell'agricoltura è necessario che lo Stato intervenga con risolutivi provvedimenti a favore della proprietà, in maniera che gli stessi possidenti, alleggeriti dalla eccessiva pressione fiscale e da mille altri balzelli, possano essi stessi provvedere al benessere delle popolazioni agricole intervenendo sulla salubrità delle abitazioni, sulla potabilità delle acque, e sul controllo sugli alimenti.

Le difficoltà dei proprietari a investire per render più accettabile la vita dei

²⁸ La minacciata chiusura della sua fabbrica di «concime ligure marino», per ragioni di pubblica igiene, «rappresentò per il Bertani un duro colpo», A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria*, cit., p. 74. Ved. anche *ivi*, *L'umiliazione di Agostino Bertani*, pp. 75-82, che conclude: «Diciamolo pure, la figura di Agostino Bertani, che ci piace dapprima per le idee precise e convincenti intorno alla necessità di affondare lo sguardo nelle questioni sociali, si appanna via via per quel continuo incrociarsi di elementi personali, sia pure comprensibili, con le decisioni riguardanti la vita pubblica».

²⁹ Il *Proemio* è stampato nel vol. I dell'*Inchiesta Jacini*, cit., pp. 3-37, cui seguono *Comunicazioni dei singoli commissari*, con la data *Milano, 3 gennaio 1881*.

³⁰ Le citazioni di quest'opera, come già accennato, saranno tratte, per una migliore accessibilità, dalla edizione einaudiana del 1976.

lavoranti era condivisa dallo stesso Jacini, e dimostrata dalla sperequazione fra l'attenzione da lui dedicata alle condizioni e necessità della proprietà e quella rivolta al pauperismo e conseguente mala sanità della popolazione delle campagne, per cui si chiedeva l'intervento del governo attraverso un buon codice sanitario³¹.

Bertani, dopo aspri dissensi con Jacini e col resto della Giunta, sebbene avesse infine ricevuto l'incarico per la redazione di un codice igienico-sanitario, mantenne l'impegno per la redazione della parte dell'inchiesta concernente la Liguria e altre zone confinanti³². Per quanto fosse stato assente dalla maggior parte delle riunioni della Giunta, al momento della stesura della relazione finale pose il problema se fosse il caso di lasciarne la redazione al solo Jacini. La relazione fu discussa in una dozzina di sedute della Giunta, in cui Bertani ricomparve soltanto il 17 giugno per sottolineare ancora il suo dissenso.

La *Relazione finale* fu opera esclusiva di Stefano Jacini, chiamato a sintetizzare la parte dell'inchiesta più soggettiva, cioè tutte le considerazioni e proposte contenute nei ventidue tomi prodotti dai commissari. Oltre ad aver indirizzato con fermezza i lavori della Giunta, fu «anche primario artefice di tutto l'impianto dei risultati di essa»³³, riuscendo «ad essere per un momento il più adeguato alfiere (...) delle esigenze più complesse e progredite del mondo produttore delle campagne italiane»³⁴.

Jacini non esitava a riconoscere la decadenza dell'agricoltura italiana negli ultimi 30-40 anni, lontana dalle idilliache descrizioni di Young, di Burger, che forse si riferivano a particolari zone della penisola, che ancora godono di sana e fertile agricoltura³⁵.

³¹ Lo stesso Jacini, dopo avere ammesso che «esistono alcune sofferenze fra le classi rurali, a cui si può dare sollievo senza alterare l'essenza dei vigenti contratti», cui il governo avrebbe potuto provvedere anche prima di conoscere i risultati della presente Inchiesta, sosteneva: «uno dei provvedimenti a cui alludiamo sarebbe un buon codice sanitario che, coi criteri del medico associati a quelli dell'agronomo, contempi l'argomento della salubrità delle abitazioni, delle acque potabili, dei commestibili posti in vendita; che, senza escludere la coltivazione del riso, ciò che sarebbe un grande danno per la ricchezza nazionale, imponga obbligatoriamente alcuni preservativi igienici nelle località destinate alla produzione di quel cereale, e stabilisca analoghe disposizioni per le zone nelle quali inferisce la malaria», *Proemio*, cit., p. 26.

³² A. CARACCILO, *L'Inchiesta*, cit., p. 80.

³³ *Ivi*, p. 90.

³⁴ *Ivi*, p. 93.

³⁵ Jacini riprendeva alcune affermazioni già usate nel *Proemio* contro coloro che giudicavano l'Italia un «paese ricchissimo per spontanea liberalità della natura, ma trascurato per pigrizia e per ignoranza de' suoi abitanti», e rispondeva: «La taccia di pigrizia era una calunnia affatto gratuita, almeno per ciò che concerne il lavoratore della terra; la taccia d'ignoranza, alquanto

È la condizione generale delle campagne che deve preoccupare la possidenza. Gli agricoltori delle terre più disagiate anelano allo stesso risorgimento agrario che hanno visto prodotto nella vita politica. Il deprezzamento dei prodotti agricoli, che toccano proprietario e colono, è certamente dovuto alla concorrenza internazionale di prodotti provenienti d'oltre oceano, ma anche a quella di paesi più vicini che hanno saputo adottare sistemi più moderni di coltivazione, macchine e concimi. Alle malattie che hanno devastato le campagne, vite, olivi, negli ultimi decenni, vanno aggiunti i riflessi non meno rovinosi del brigantaggio e della vendita dei beni demaniali. A questa alienazione Jacini dedica pagine di lucida consapevolezza. Nella corsa a questi acquisti ravvisa la prima causa dello «sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali»³⁶.

L'agricoltura «in senso industriale moderno, ha bisogno, per progredire di molti capitali d'impianto e di esercizio». Questi capitali si immobilizzano sulla terra per la sicurezza d'impiego offerta da questo tipo di investimento, e sono impiegati in miglioramenti della conduzione delle terre qualora non si presenti un'offerta maggiormente lucrosa. A molti capitali, già allettati dai lucrosissimi interessi, 7-8 %, offerti dai titoli pubblici, «si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse». Di conseguenza, mentre si correva a comprare, si lasciavano da parte i miglioramenti nelle terre, per volare verso quelli acquisti di titoli da cui si potevano conseguire lauti interessi: «Approfittiamo dell'oggi – dicevano gli uomini danarosi (...) – i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo»³⁷. Questa perspicace analisi di Jacini già indicava un utile strumento di indagine alla storiografia successiva.

Nello stesso senso si muovevano i proprietari latifondisti, pronti a chiedere provvedimenti governativi contro l'eccessivo peso della imposizione fiscale, per rimediare a quella protezione che fino a poco tempo prima era stata assicurata

esagerata, ma non destituita di fondamento. La ricchezza agricola invece balzava agli occhi di ognuno, né poteva quindi venir contestata», S. JACINI, *I risultati*, cit., p. 17.

³⁶ «Riguardo alla vendita eseguita, in breve tempo, di tanta copia dei beni demaniali, balzano agli occhi le conseguenze immediate di questo fatto. Non crediamo aver bisogno di avvertire che qui non solleviamo la questione se la vendita dei beni demaniali sia stata utile o no. Chi metterebbe in dubbio che la proprietà privata sia preferibile alla collettiva e che quella sostituita a questa abbia a dare alla perfine buoni risultati agricoli? Non intendiamo parlare che degli effetti immediati che ebbero quelle vendite riguardo ad un solo dei mille aspetti che presenta la storia del problema agrario in Italia, cioè dello sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali», *ivi*, p. 32.

³⁷ *Ivi*, p. 33.

dal corso forzoso. Forse nelle terre meridionali, dove prevaleva la coltura estensiva, sarebbe stata opportuna perfino la adozione del contratto mezzadrale, su cui Jacini non esitava a mostrare non poche riserve, e ritenere «improvvido quell'atto legislativo che imponesse» questo contratto al resto d'Italia³⁸.

Più del puntuale esame dei contratti agrari, a Jacini interessava discutere della «scuola dei protezionisti», che negli ultimi tempi aveva incontrato «non poco favore presso una parte del pubblico italiano». Contro la nuova dottrina, all'inizio del suo stringente ragionamento, poneva una imprescindibile affermazione: «Le idee di libero scambio, alle quali aderirono sempre, e quasi unanimemente, gli economisti italiani, dovevano ricevere un potentissimo alimento in tutto il mondo moderno, come anche lo ebbero, dalla diffusione delle libertà politiche, da quello del principio dell'uguaglianza civile, nonché dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che, nella seconda metà del presente secolo, prese proporzioni prodigiose»³⁹.

La maggiore concorrenza, permessa ormai dalle più agevoli comunicazioni, può permettere solo un moderato protezionismo di alcune «industrie nazionali, più o meno di lusso», come è stato mantenuto «nella maggior parte dei paesi civili». Infatti un minimo aumento dei dazi deve essere tollerato dagli stessi consumatori, in quanto «dazi moderati costituiscono un rilevante reddito per le pubbliche finanze, i di cui benefizi sono goduti da tutti i cittadini»⁴⁰. Di fronte alla concorrenza dei paesi produttori di maggiori derrate alimentari, Stati Uniti e Impero Russo, «il grido di spavento degli agricoltori dell'Europa media e settentrionale è divenuto straziante, e si comprende»⁴¹.

³⁸ Nell'esame dei tre principali contratti agrari, mezzadria, affitto, salario, Jacini dedica una particolare attenzione al primo, non esente da qualche contraddizione. Polemizzando come l'eterna difesa di questo contratto da parte dei toscani, e in particolare in anni recenti da parte di Sidney Sonnino, affermava: «Quanto inchiostro non si è consumato a favore o contro questa forma di contratto! ci sono coloro che, ispirandosi a idee più politiche e letterarie che economiche, portano al cielo, in teoria, quella forma e nelle sua purità, la vorrebbero introdotta dovunque, considerandola come una soluzione del problema sociale, e, a conferma della loro teoria, additano la Toscana e le Marche dove fa buona prova» (*ivi*, p. 48). Anche in queste zone sono indubitabili le difficoltà del mezzadro a partecipare alle spese richieste per la specializzazione delle colture: problema dibattuto ampiamente in Toscana, che giustifica l'avversione dei suoi detrattori ritenendola «forma di contratto che ha per conseguenza d'impedire il progresso agrario» (p. 50). Tuttavia lo stesso Jacini, contraddicendo un po' il suo assunto iniziale, ammette che i risultati dell'Inchiesta «non ci conducono punto a combattere il contratto di mezzadria in se stesso. Vi sono estese terre dell'Italia meridionale, oggi derelitte, deserte e squallide, coltivate estensivamente, per le quali l'introduzione della coltura promiscua, e quindi della mezzadria, sarebbe un grande beneficio» (p. 52).

³⁹ *Ivi*, p. 58.

⁴⁰ *Ivi*, p. 59.

⁴¹ *Ivi*, p. 63.

È questo il principale motore della campagna a favore delle tariffe protezionistiche, che da noi hanno il migliore portabandiera, fin dagli anni '60, nel senatore Alessandro Rossi, che ha commissionato a Egisto Rossi, una ricerca su *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, di gran successo pubblico⁴². La concorrenza di questi Stati, «suscettibili di produrre di tutto», ha comportato un indubbio deprezzamento delle derrate agricole anche in Italia. Secondo Jacini, «la dipintura della prodigiosa operosità americana», indicata dai protezionisti, ha reso «un segnalato servizio» agli agricoltori italiani: l'esempio americano «pare fatto apposta per scuoterli e destare in loro un'emulazione salutare». Infatti, se riusciamo a sollevare lo sguardo al di fuori dell'immediato presente, ed è questo il compito della presente Inchiesta agraria, vedremo che «fra tutti i paesi d'Europa, quello che meno ha motivo di temere per la concorrenza americana, è precisamente l'Italia»⁴³. Purtroppo coltiva cereali anche su superfici inadatte, maggiori di quanto le converrebbe, trascurando «i più elementari precetti agronomici», ma è anche un paese «capace di produrre derrate preziose che richiedono abbondante e intelligente mano d'opera», che manca negli Stati Uniti.

Ben altra è la concorrenza temibile per i prodotti nazionali da parte di Stati, che con simili condizioni climatiche e abbondanza di manodopera, sono stati capaci di conquistare un mercato internazionale a quei prodotti di cui un tempo l'Italia aveva quasi la privativa, agrumi, olio, vini. Anche in questo caso è inutile ricorrere a dazi protettivi, ma sarà utile piuttosto rivedere i modi di conduzione dell'azienda agraria. Il persistente errore dell'Italia agricola consiste nel voler dedicare la maggior parte del suolo alla coltivazione cerealicola, mentre è opportuno impegnarvi solo quella parte del territorio tanto fertile da dare la maggiore resa a minore prezzo. Al contrario, i dazi di confine, ben a ragione osservava Jacini – e le future esperienze e scelte, almeno rispetto all'agricoltura, gli avrebbero dato ragione –, avrebbero «per conseguenza di ribadire quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare», al fine di una salutare e razionale trasformazione. L'uso dei benefici dell'industria moderna, mezzi meccanici, concimazioni, bonifiche rappresentano mezzi risolutivi per l'agronomia italiana, il cui il peggiore male è dato

⁴² Sul protezionismo di Alessandro Rossi, oltre alle opere scaturite dalla discussione degli anni '60-'70 del Novecento, dei citati Cafagna, Lanaro, Are, Fuà ecc., ved. le opere dello stesso A. Rossi, *L'industria italiana nei suoi rapporti con l'Esposizione Internazionale di Parigi 1867*, Barbera, Firenze, 1867; *Questione operaia e questione sociale*, Roux e Favale, Torino, 1879; *La concorrenza agricola americana e i Trattati di Commercio*, Bellini, Milano, 1881; ved. anche una più ampia bibliografia in F. CAPPI BENTIVEGNA, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Barbera, Firenze, 1955.

⁴³ S. JACINI, *I risultati*, cit., pp. 65-75.

dalla persistenza in tanta parte del territorio nazionale di una cultura estensiva, per non parlare della enorme piaga del latifondo abbandonato da qualsiasi cura.

Un paese favorito dalla natura, oggetto della grande utopia agraria del primo periodo unitario, è destinato a soccombere di fronte a una agricoltura spoliatrice se non viene mutata l'attitudine generale. Il rimboschimento, la coltivazione di specie arboree da frutto, ricercate oltralpe, sono compiti di una popolazione agricola che «per intelligenza e laboriosità, forse non è pareggiata da nessun'altra d'Europa»⁴⁴. Purtroppo l'esperienza ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono paesi ricchi, mentre soltanto dove fioriscono i commerci e le industrie torna utile al privato l'investimento nelle campagne, tale da creare la ricchezza rurale, e lo sviluppo dell'agricoltura inglese ne rappresenta il più fulgido esempio. Jacini riprende la polemica sugli investimenti in titoli pubblici e acquisto di beni demaniali, già sviluppata nel *Proemio*, sottolineando che i miliardi necessari per trasformare l'economia rurale italiana non dovrebbero apparire «un sogno fantastico» a coloro che hanno a cuore il futuro della patria, ma una utile risorsa per le future generazioni. È necessario un fecondo intreccio fra tutti i fattori economici tale che anche gli istituti di credito trovino il modo di contribuire all'aumento della produzione agraria, come ha dimostrato la felice esperienza del credito popolare promosso da Luzzatti.

In queste considerazioni finali Jacini non esita ad ammettere che l'Italia politica ha spogliato l'Italia agraria. La crescente miseria delle popolazioni rurali non riguarda solo i coloni che vivono nei magri latifondi, ma anche i coloni impiegati in appezzamenti a cultura intensiva a poco a poco vedranno il loro lavoro surrogato dalle macchine e avranno sempre meno bisogno di quel personale avventizio che andrà a ingrossare l'esercito degli emigrati. Emigrazione che può rappresentare soltanto un'utile valvola per decongestionare la pressione sociale nelle campagne. Di fronte all'ondata di scioperi che ormai turbavano le campagne non meno delle città, le autorità di governo non potevano rimanere insensibili, e se nessuno dei rimedi interni riusciva a risolvere queste condizioni di miseria e di conseguente pressione interna, non rimaneva che una saggia regolamentazione governativa atta ad accompagnare l'emigrante dalla partenza fino all'arrivo in terra straniera in maniera da non ridurlo preda di caporalati disonesti⁴⁵.

⁴⁴ *Ivi*, p. 96.

⁴⁵ Di notevole interesse il pensiero di Jacini dedicato alle crescenti agitazioni nelle campagne, dovute in parte, nel decennio scorso, a «smanie tumultuarie clamorosamente manifestate di

Un'ultima parte era dedicata ai provvedimenti concernenti la salute pubblica, su cui peraltro stava lavorando Bertani, che avrebbe pubblicato una sua ricerca di cui era stato incaricato dal Ministero dell'interno.

Jacini capiva che sarebbe stata «soverchia pretesa» che le conclusioni dell'inchiesta potessero mutare «l'indirizzo dei costumi e delle idee del paese»; ma auspicava che «se l'Inchiesta agraria potesse essere considerata nell'avvenire come un punto di partenza per un miglior avviamento dell'opinione pubblica italiana relativamente alla questione agraria, la Giunta che fu incaricata di eseguire l'arduo lavoro, troverebbe la miglior remunerazione delle sue fatiche che possa desiderare»⁴⁶.

Come è stato detto all'inizio i risultati dell'inchiesta ebbero scarsa fortuna, e la relazione finale meritò una sola ristampa nel 1885. I provvedimenti proposti dai commissari che avevano affrontato l'esame delle diverse situazioni regionali, di lì a poco, furono vanificati dall'incalzare dei preoccupanti riflessi sociali della crisi agraria, che ormai toccava anche vaste zone della Lombardia e del Piemonte: il convegno di Lodi respingeva le suggestioni protezioniste, ma insisteva nella richiesta di sgravi di imposte; ancora alla fine dell'84 si era costituita in Piemonte, per iniziativa dei deputati Tegas e Lucca, una lega agraria di chiaro intento protezionista.

L'interpellanza sulla crisi agraria, presentata alla Camera dallo stesso Lucca, fu sottoscritta da centoventicinque deputati, mentre piovevano lettere di consenso all'azione del deputato da esponenti di diversi schieramenti politici. Con questa interpellanza si invitava il governo a proporre «pronti ed efficaci provvedimenti per alleviare le sofferenze della produzione e delle classi agricole e per prevenire i maggiori danni che potevano derivarne alla produzione economica nazionale»⁴⁷. Il dibattito svoltosi nella primavera, mostrava ancora viva la divisione fra le due anime che avevano presieduto i lavori della Giunta

partire per l'America», e più recentemente sfociate in scioperi, che coinvolgono non tanto i lavoratori meno abbienti, con difficoltà di alimentazione e di alloggio, bensì i coloni più benestanti. Gli ultimi scioperi, che hanno interessato zone vicine alle sue proprietà, nel giugno 1882, «si svilupparono nel modo più intenso nei poderi modello del circondario, e quasi non vi si associarono gli agresti abitatori delle cascine squallide». La ricchezza dei raccolti fu la causa delle richieste di incremento delle «annue mercedi» da parte dei conduttori dei fondi, cui «i lavoratori d'opera chinarono il capo». Sfugge ancora a Jacini, nel 1884, l'incipiente organizzazione delle società operaie e contadine. Sebbene Jacini ritenga non corretta la condotta degli agricoltori, e altrettanto improvido l'intervento governativo avvenuto «con una grande confusione di idee», non condanna lo sciopero, che può essere vietato dallo Stato, che tuttavia «non può considerarlo come un atto punibile», *ivi*, pp. 141-143.

⁴⁶ *Ivi*, p. 118.

⁴⁷ *Atti Parlamentari, Camera*, XV, p. 11316. La discussione sull'interpellanza iniziò l'8 febbraio 1885 e si protrasse fino al 21 marzo.

per l'Inchiesta agraria: da una parte le rivendicazioni dei proprietari, dall'altra, in netta minoranza, le proposte di chi metteva in evidenza la questione sociale delle campagne. Vi parteciparono alcuni fra i maggiori esponenti politici, quali Minghetti e Cairoli, nonché i ministri direttamente chiamati in causa, Grimaldi, Magliani, Depretis. Mentre Di San Giuliano perorava la causa degli agricoltori meridionali desiderosi di una protezione dei loro prodotti, Sonnino si opponeva all'innalzamento del dazio dei grani, in quanto per tutelare rendite e profitti agrari dalla concorrenza estera, sarebbe stato adottato un provvedimento che «aumentando il prezzo del pane, avrebbe pesato sulla maggior parte della popolazione, aggravando la questione sociale e suscitando una agitazione degli operai e dei braccianti a difesa del loro salario»⁴⁸.

Il 27 aprile 1885, quasi a voler riprendere in Senato la discussione suscitata dal deputato Lucca, Stefano Jacini presentò un'interpellanza al presidente del consiglio «sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria». Il suo intervento, che avrebbe dovuto rappresentare la chiusura della inchiesta da lui presieduta, per quanto disertato dalla maggior parte dei commissari che vi avevano collaborato, fu assai apprezzato dalle opposte schiere di liberisti e protezionisti per un qualche eclettismo delle sue asserzioni, che pure nell'indubbia fede liberista erano pronte a tollerare una blanda protezione⁴⁹.

I risultati delle diverse inchieste regionali furono talvolta usati come appoggio scientifico, durante le discussioni del 1885, poi dimenticati e relegati ben presto al ruolo di fonte di una discussione superata da una accelerazione degli eventi che avrebbero visto inaspettate conversioni al protezionismo di uomini di ferrea fede liberista, come gli ultra-conservatori toscani.

⁴⁸ R. NIERI, *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero di Sidney Sonnino*, ETS, Pisa, 2000, p. 150.

⁴⁹ Come già aveva sostenuto nel precedente scritto sui risultati dell'Inchiesta, Jacini continuava a ritenere di corta durata la reazione protezionista manifestatasi in Europa, pur ritenendo opportune blande misure di politica doganale. Ebbero così buon gioco vari critici rilevando che il suo intervento era «leggermente intinto di protezionismo». Scrive A. CARACCILO, *L'Inchiesta*, cit., p. 117: «Ancora una volta, su questo scabroso punto del dibattito il senatore di Casalbuttano dimostrò di non essere a tutti i costi legato a una dottrina, ma di inserire elementi eclettici sulla propria tradizionale formazione liberista».

